



I cambiamenti del lavoro in Italia negli ultimi decenni*

Enrico Pugliese**

1. Premessa

Quarant'anni dopo, anzi quaranta e qualcosa in più. Credo che a chiunque si occupi di lavoro, pensando all'oggi e a quarant'anni addietro, vengano in mente lo Statuto dei lavoratori e le vicende che lo riguardano ora. Ma c'è di più. Quarant'anni addietro vigeva in Italia un clima generale radicalmente diverso da quello attuale: un clima frutto di cambiamenti politici e sociali progressisti, che avevano portato a un rafforzamento della capacità contrattuale e a un significativo miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia (e dei lavoratori in generale). La promulgazione dello Statuto dei lavoratori fu uno dei prodotti più significativi di quel nuovo quadro di relazioni sociali. Da quegli anni intendo partire per analizzare i cambiamenti nel lavoro degli ultimi decenni.

Ma quei quarant'anni (anzi qualcuno in più) per me sono importanti anche dal punto di vista personale, perché rappresentano il lasso di tempo trascorso da quando mi venne affidato, quale professore incaricato, l'insegnamento di una sociologia – per la precisione della sociologia rurale nella Facoltà di Agraria di Portici (Università di Napoli). E anche la mia vicenda di studioso è fortemente influenzata dal clima di quegli anni a cavallo tra i sessanta e i settanta. Devo precisare, però, che il clima cui mi riferisco è quello del paese e quello che si avvertiva nel mio ambiente di lavoro, non quello che dominava nella disciplina che avevo studiato e che insegnavo.

* Testo dell'*ultima lezione*, corso di Sociologia del lavoro (Dipartimento Diss, Facoltà di Scienze politiche, sociologia, comunicazione).

** Enrico Pugliese, già docente di Sociologia del lavoro nella Facoltà di Sociologia (oggi Facoltà di Scienze politiche, Sociologia, Comunicazione) della Sapienza Università di Roma.

I sociologi rurali in Europa e in America all'epoca studiavano la diffusione delle innovazioni tecniche in agricoltura, il *rural-urban continuum*, la famiglia agricola. L'unico attore preso in considerazione era l'agricoltore, il *farmer* (come lavoratore autonomo) o il contadino, the *peasant* (per il Terzo Mondo e l'Europa del Sud): i braccianti – i lavoratori agricoli, i *farm workers* –, che pure erano stati oggetto di studio negli anni trenta e quaranta, e ancora prima da Max Weber (con riferimento alle migrazioni dei lavoratori dell'Est dell'Elba), erano scomparsi. Questo distacco in America aveva un'interessante spiegazione illustrata da William H. Friedland (2010) in *Who Killed Rural Sociology*: si era passati, all'epoca del maccartismo, a temi di ricerca meno controversi e pericolosi che le condizioni e le relazioni di lavoro e i rapporti di classe. Per l'Europa non sono chiari i fattori che spingono in direzione analoga: forse l'egemonia culturale americana o forse la minore rilevanza che i braccianti agricoli avevano sulla scena politica e sociale dei più importanti paesi. L'occupazione agricola declinava fortemente e più o meno bruscamente, ma in Europa si parlava solo della *fin des paysans* (Mendras, 1967). Cosa succedesse ai lavoratori dipendenti e ai rapporti di lavoro in agricoltura, sembrava di scarso interesse per quella disciplina, così come in generale nella società: Rita Di Leo (1960) aveva pubblicato all'inizio degli anni sessanta un libro dal titolo *I braccianti non servono* che sottolineava e interpretava questo disinteresse.

Anche dei braccianti e dei contadini poveri ci si occupava talvolta – soprattutto in inchieste politiche e sindacali, e nel lavoro degli storici contemporanei – ma non più in quanto tali, bensì in quanto partecipi di un nuovo colossale processo sociale di massa: il grande esodo agricolo e rurale e la grande emigrazione degli anni del dopoguerra. Cacciati dalle campagne per le insostenibili condizioni di miseria, come dicevano le inchieste sui contadini meridionali, o partecipi della fuga dalle campagne – come Guido Crainz (1994) tiene a sottolineare in *Padania* – per l'attrazione da parte dell'industria in pieno sviluppo, le mondine e i bergamini della Bassa Padana, così come i braccianti e i contadini del Sud, potevano trovare occupazioni e condizioni di vita ben più decenti e certamente meglio retribuite di quelle che avevano nelle loro terre.

In quegli anni di grandi cambiamenti il lavoro, in particolare il lavoro operaio, come tematica andava assumendo in Italia centralità nella società, nel discorso politico e nella giovane ricerca sociale (e in quella dei

giovani economisti). E il tipo di lavoro oggetto di attenzione sia negli studi sul mercato del lavoro sia in quelli sul processo lavorativo era ormai il lavoro industriale: quello degli operai e di coloro che sarebbero presto divenuti operai.

2. La formazione della nuova classe operaia e le conquiste sindacali

Negli anni settanta – dopo i difficili e a volte dolorosi anni del primo insediamento, dell'inurbamento – quegli ex contadini, ex braccianti e artigiani rurali e i loro figli(e) e fratelli(sorelle) minori diventano il cuore della nuova classe operaia, partecipe dei grandi processi politici e sindacali del decennio. Non è una storia semplice e lineare o sempre felice (Fofi, 1964). E, come sempre, tutto è attraversato da difficoltà e incidenti: c'è chi si perde, e solo alla fine si può registrare la realtà nuova, quella della classe operaia immigrata, della nuova classe operaia italiana protagonista delle mobilitazioni operaie dei due decenni (Paci, 1973).

Dal 1960 al 1970 c'era stato il consolidarsi di una nuova realtà sociale del paese: l'industrializzazione era proseguita con lo slancio degli anni cinquanta, nonostante la crisi congiunturale del 1963-1964 che andrà appunto sotto il nome di *congiuntura*. C'è una grande trasformazione della struttura occupazionale italiana, solo in parte recepita dalle statistiche: l'occupazione nell'industria manifatturiera nel suo complesso (che pure aumenta in termini assoluti solo di un milione di unità) vede una modificazione radicale, con l'aumento dell'occupazione nella grande e nella media impresa e il travolgimento – per altro non definitivo, come risulterà chiaro qualche decennio dopo – della piccola impresa artigianale o del semplice artigianato tradizionale di produzione e di servizio.

Le condizioni di lavoro negli anni cinquanta erano state dure e la «repressione padronale», come si usava dire, era stata pesante. Basti pensare a tutta la documentata storia delle discriminazioni e delle vere e proprie persecuzioni alla Fiat di Vittorio Valletta (che comunque manteneva uno stile meno provocatorio dell'amministratore delegato attuale). Era la Fiat del «reparto confino» (dell'Osr: l'«Officina sussidiaria ricambi», detta «Officina stella rossa»), nel quale venivano inviati per punizione gli operai della Fiom o del Pci più coraggiosi e sindacalmente impegnati, come

ben illustrò l'inchiesta di *Nuovi Argomenti* (Carocci, 1958). Ciò molti decenni prima che si dipanasse in tutta la sua forza disgregatrice il modello Pomigliano in quelle fabbriche dell'hinterland napoletano diventate Fiat. Sembrava – quarant'anni addietro, con le grandi mobilitazioni operaie e sindacali – che tutto fosse cambiato. Invece all'Officina stella rossa corrisponde già da tempo a Pomigliano un altro «reparto confino» (Rcl) per le persone cui è imposta la condizione di operai con «ridotte capacità lavorative», resa celebre da un film di Paolo Rossi.

Ma tra gli anni sessanta e settanta la classe operaia si rafforza comunque numericamente e soprattutto politicamente. Cresce e si consolida il sindacato. E qui emerge una specificità italiana, che poi darà adito a un dibattito di vasta portata, rappresentata dalla scarsa capacità di estensione dell'occupazione da parte del settore portante dell'economia, a partire dall'industria metalmeccanica, a modello organizzativo fordista-taylorista. Sul rapporto non diretto tra crescita politica e crescita numerica della classe operaia (e sulle implicazioni del processo) c'è un celebre articolo di Giorgio Amendola (1966) della seconda metà degli anni sessanta, *La classe operaia nel ventennio repubblicano*, apparso sulla rivista *Critica Marxista* (all'epoca i politici studiavano la società), che sottolinea la relativa esilità numerica della classe operaia italiana rispetto ad altri paesi sviluppati.

E qui è interessante passare all'analisi del mercato del lavoro, giacché cominciano a evidenziarsi alcuni paradossi tipicamente italiani. Alla fine degli anni sessanta si nota come nel corso del decennio in Italia siano andate diminuendo contemporaneamente occupazione e disoccupazione o, quantomeno, che alla riduzione dell'occupazione non aveva corrisposto un aumento della disoccupazione. C'era poco da svelare un arcano: semplicemente era andata aumentando significativamente l'incidenza della popolazione non attiva, la popolazione cioè fuori dal mercato del lavoro.

Si tratta della questione della riduzione del tasso di attività della popolazione, in particolare di quella femminile, che diventerà tema centrale di dibattito soprattutto tra giovani sociologi e giovani economisti. Qualcosa era cambiato nella società italiana per effetto della scolarizzazione di massa, dei colossali processi di inurbamento (in generale delle migrazioni interne), soprattutto nell'organizzazione della produzione, in particolare della produzione industriale. La grande industria, che diventa in quegli anni il cuore della realtà produttiva italiana, vede al proprio interno consolidarsi un modello occupazionale e di organizzazione del lavoro fon-

dato su impieghi ristretti di forza lavoro, non solo in quanto consentiti dallo sviluppo tecnologico, ma anche perché agli occupati (appartenenti a fasce di età ben precise) si richiedevano elevati ritmi ed elevati carichi di lavoro. Sono questi lavoratori a costituire la nuova classe operaia, in larga parte di estrazione meridionale o comunque frutto dell'immigrazione, la quale si somma alle altre fasce forti del mercato del lavoro (i tradizionali operai, spesso qualificati, locali), rappresentando così l'ossatura di un sindacato che cresce contemporaneamente in popolarità, radicalità e capacità propositiva.

È l'autunno caldo del 1969, al quale i settori della società più reattivi rispondono con la strage di Stato e le bombe di Piazza Fontana del 12 dicembre. È da ricordare che quel tragico evento ebbe come immediata implicazione la chiusura del contratto dei metalmeccanici (21 dicembre per le industrie a partecipazioni pubbliche, inizio di gennaio per l'industria privata). Ma la provocazione, la cui dinamica e le cui coperture non sono mai state chiarite, non riuscì ad arrestare il trend di rafforzamento della classe operaia e dei sindacati. Così, ad esempio, il contratto dei metalmeccanici successivo, del 1972, si chiuse con alcuni punti altamente qualificanti che a quarant'anni di distanza sembrano ormai quasi incredibili. Si tratta del diritto all'informazione sui piani aziendali, che in quegli anni sono piani di sviluppo e di localizzazione degli impianti, non di delocalizzazione all'estero. Si tratta ovviamente di significativi aumenti nelle retribuzioni. Si tratta del riconoscimento delle rappresentanze attraverso i consigli di fabbrica, ma soprattutto di innovazioni riguardanti il diritto alla formazione e alla crescita culturale dei lavoratori attraverso quella soluzione che è andata sotto il nome di «150 ore» (Inchiesta, 1973). Questa consisteva – come è noto – nella possibilità dei lavoratori metalmeccanici, possibilità poi estesa ad altri componenti della classe operaia e dei lavoratori dipendenti in generale, di godere di corsi a carattere culturale, generale o professionale tenuti presso le università, le scuole, il territorio (sedi dei consigli di zona e del sindacato, sale comunali) e perfino le fabbriche.

Sono anni di grande attrazione di giovani studiosi, economisti e sociologi, soprattutto da parte del sindacato. È soprattutto il sindacato dei metalmeccanici, che nel frattempo spinge verso l'unità sindacale, a svolgere questa funzione di traino. Si studia l'organizzazione del lavoro, si studiano le condizioni di vita in fabbrica, si studiano – in rapporto a ciò – le lotte operaie. Un po' per convinzione, un po' per moda, alcuni di lo-

ro (magari diventati successivamente «uomini d'ordine») sono attratti dai settori più radicali del movimento operaio. Sono anni in cui la classe operaia e il sindacato sono davvero al centro della scena politica, anche se con notevoli opposizioni e resistenze nella società, come dimostrerà la vittoria elettorale della destra proprio alle elezioni del 1972. Comunque sono anni in cui l'interesse per il lavoro, in primis per il lavoro in fabbrica, è notevole tra gli intellettuali. Nei suoi beffardi quanto paradossali corsivi sull'*Unità*, Fortebraccio si può permettere di scrivere: «siamo snob: frequentiamo i metalmeccanici».

Naturalmente non si tratta affatto di snobismo: giovani medici e ingegneri collaborano strettamente con il sindacato nello studio delle condizioni di lavoro. Le tematiche ergonomiche non sono più viste semplicemente come strumenti per l'incremento della produttività, bensì come questioni attinenti alla salute e all'integrità dei lavoratori. Nascono comitati e associazioni che operano in questo ambito. Riviste come *Sapere*, alla quale collaborano scienziati di diverse discipline, fanno delle condizioni di lavoro in fabbrica tematica privilegiata. Altre associazioni nate in quegli anni, come Medicina democratica o Magistratura democratica, si occuperanno dei diritti dei lavoratori sul posto di lavoro e nella società.

3. La questione del «calo del tasso di attività»

Ma torniamo alla questione del paradosso. La tematica del calo del tasso di attività aveva attratto giovani sociologi e giovani economisti, e la rivista *Inchiesta* era diventata il punto centrale del dibattito in materia. L'aspetto più interessante di questo dibattito è il profondo interscambio che lo caratterizza: a esso non prendono parte solo giovani accademici, ma anche militanti, spesso studenti, e soprattutto sindacalisti.

L'esito del processo di riduzione dell'occupazione, senza un corrispondente incremento della disoccupazione, si traduceva ovviamente in un incremento della popolazione non attiva. E nella misura in cui la riduzione riguarda soprattutto le componenti femminili delle forze di lavoro, e nell'aumento del numero delle casalinghe. Ex artigiane e soprattutto mogli di artigiani, sarti, nel trasferirsi al Nord diventano casalinghe, così come lo diventano ex contadine (o più precisamente ex massaie rurali) e donne braccianti. Forse il fenomeno è stato sopravvalutato, giacché al-

cune di queste donne hanno comunque continuato a lavorare fuori casa, spesso, ma non sempre, al nero. Ma si è trattato di un fenomeno di massa riguardante centinaia di migliaia di persone.

Per quel che riguarda le cause il dibattito parte da due celebri articoli, rispettivamente di Giorgio La Malfa e Salvatore Vinci (1970), allora ricercatori del Centro di Portici, e di Marcello De Cecco (1972). In entrambi i casi si sottolinea la tendenza del sistema produttivo italiano a un utilizzo più intensivo della forza lavoro, selezionando quelle quote più forti (nel senso di più competitive e resistenti a elevati ritmi di lavoro) soprattutto all'interno della componente più moderna del settore industriale. Le spiegazioni specifiche sono piuttosto complesse, così come diversa è la metodologia di analisi (nel primo caso si tratta dell'applicazione di un modello econometrico): in entrambi i casi, la spiegazione della mancata espansione dell'occupazione – anzi, più specificatamente della sua espansione solo in momenti di congiuntura più favorevole – è attribuita alle caratteristiche della domanda di lavoro, in sostanza al comportamento delle imprese. Che alla base del problema ci fosse un problema di scarsa domanda di lavoro, da collegare anche alla povertà delle strutture produttive, risultava evidente dal fatto che le regioni con il più basso tasso di attività della popolazione erano quelle meridionali.

Insomma, si può dire che in entrambi i casi – pur tenendo conto delle condizioni dei comportamenti dell'offerta del lavoro – si trattava di tesi (per così dire) «domandiste». A esse si contrapponeva implicitamente un'autorevole presa di posizione dell'allora presidente dell'Istat, Giuseppe De Meo (1970), il quale attribuiva il calo del tasso di attività a fattori di ordine sociale, in particolare alle migliori condizioni di vita nel paese determinate dall'aumento del reddito e da politiche sociali progressiste, quali l'espansione del sistema pensionistico e i processi di scolarizzazione di massa: entrambi i fenomeni riducevano infatti l'offerta di lavoro, mantenendo all'interno della popolazione non attiva i più giovani e i più anziani. Anche il processo di «casalinghizzazione» della componente femminile delle forze di lavoro veniva interpretato negli stessi termini.

Il dibattito vide una partecipazione molto intensa e un suo punto nodale fu il convegno di Portici del 1973, che tracciava il quadro delle ricerche e delle acquisizioni realizzate in Italia e – penso all'intervento del compianto Ezio Tarantelli – all'estero. Se di nuovo posso introdurre un elemento autobiografico, ricordo le continue discussioni informali che

tenevamo a Portici in un salottino collocato in un vasto corridoio nei locali del Centro di ricerche, con Adriano Giannola, Giovanni Mottura, Salvatore Vinci, come me ricercatori, e molti borsisti che in quegli anni si susseguivano a Portici. Il dibattito proseguì anche negli anni successivi, avendo – come si è detto – quale principale arena la rivista *Inchiesta*. Molti studenti di economia, sociologia, statistica e demografia si appassionarono al tema. E tesi sull'argomento si potevano trovare anche a Storia, a Lettere e in altri corsi di laurea in tutta Italia. Sull'argomento si produsse una montagna di tesi che mi fa venire alla mente quello che scriveva Thomas Bernard (1992) in *Antichi maestri* a proposito delle due distinte montagne, sempre più alte, di tesi di filosofia su Martin Heidegger: la prima montagna fatta dalle tesi che tendevano a dimostrare quanto grande fosse la filosofia di questo autore creativo e originale, la seconda volta a dimostrare quanto confusa e reazionaria fosse la produzione di questo figlio di un sacrestano, entusiasta nazista e persecutore dei suoi ben più grandi maestri, a cominciare da Edmund Husserl.

Le tesi di laurea sul calo del tasso di attività tendevano però, salvo rare eccezioni, a sposare la spiegazione economica (quella relativa alla scarsa capacità espansiva della domanda di lavoro), bocciando e criticando severamente il punto di vista di De Meo, ritenuto propugnatore di una tesi «di destra»: una sorta di apologia dei risultati sociali del ventennio di potere democristiano. Il dibattito tra gli studiosi era naturalmente meno ingenuo, anche perché spesso basato su un lavoro di inchiesta, ma anche in questo caso non mancavano le contraddizioni tra «domandisti» e «offertaisti» che, non a caso, provenivano da ambienti economici e territoriali diversi. Così, ad esempio, a un articolo di Massimo Paci sul rafforzamento strutturale della classe operaia, comparso su un numero di *Inchiesta*, corrispondevano articoli di segno e implicazioni diverse di autori che lavoravano nel Mezzogiorno, come io stesso, con Giovanni Mottura, Adriano Giannola, Enrico Mantovani, che sottolineavano gli elementi di debolezza della classe operaia, proprio perché si partiva dall'osservazione dei lavoratori e delle giovani lavoratrici occupati nella piccola impresa del sottosalarario e del decentramento produttivo, le cui condizioni dimostravano – nonostante un certo impegno sindacale e molte mobilitazioni di base – indubbi elementi di fragilità. Questo tipo di confronto aiutò molto a leggere la complessità della situazione del mercato del lavoro in Italia e la sua articolazione territoriale, ma di questo si parlerà nel paragrafo che segue.

4. La svolta di metà anni settanta

Nel frattempo, mentre le montagne di tesi crescevano e gli articoli di molti autori, sociologi ed economisti, continuavano a discettare sul calo del tasso di attività, già emergeva una significativa e rilevante inversione di tendenza con l'incremento – a partire da metà degli anni settanta – continuo e sistematico dell'occupazione e della disoccupazione femminile: cioè di un'augmentata presenza delle donne italiane nel mercato del lavoro. Al paradosso del decennio precedente, che aveva visto il calo dell'occupazione senza un parallelo incremento della disoccupazione, corrisponde dunque, soprattutto per la componente femminile dell'offerta di lavoro, un incremento contemporaneo dell'occupazione e della disoccupazione. Che le cose stessero cambiando, e che nel dibattito sul calo del tasso di attività si fossero tralasciati dati significativi, era già emerso da qualche tempo grazie a coloro i quali avevano cominciato a studiare il lavoro a domicilio che, come accade frequentemente, sfuggiva alle statistiche. Un significativo elemento di chiarimento viene fornito proprio sulla rivista *Inchiesta* da un articolo di Luciano Bergonzini dal titolo *Casalinghe o lavoranti a domicilio?*. Proprio secondo un criterio di inchiesta approfondita, che parte dal dato statistico ufficiale confrontandolo con l'osservazione diretta della realtà, Bergonzini riproduce per un paese dell'Emilia Romagna l'intera indagine censuaria per quel che riguarda l'occupazione, controllando sull'intero universo della popolazione femminile quante persone che si erano definite casalinghe non svolgessero lavoro a domicilio. I dati della rilevazione diretta portarono a risultati davvero interessanti e sorprendenti, giacché un'elevata percentuale delle donne che risultavano censite come casalinghe in effetti erano occupate «al nero» come lavoranti a domicilio.

D'altronde sono quelli gli anni in cui si comincia a parlare di «occupazione occulta», «occupazione informale», «occupazione non registrata», «economia parallela» e quant'altro. Quindi l'occupazione aumenta sia a livello formale sia a livello informale. Così come aumenta la disoccupazione delle donne. Ed è proprio quest'ultimo punto che esprime con maggior chiarezza la grande trasformazione sociale e culturale che è avvenuta in Italia in quegli anni. La scolarizzazione di massa ha riguardato le giovani generazioni al Nord come al Sud, coinvolgendo in maniera significativa anche la componente femminile. Le ragazze terminano gli

studi più tardi e non si ritirano in casa in un ruolo di casalinga ma insistono nel cercare un lavoro, giacché la loro identità è quella di lavoratrici-occupate, se ci riescono, oppure disoccupate. E questo riguarda sia il Nord sia il Mezzogiorno, solo che nel primo caso domina l'occupazione, mentre nel secondo, dove le possibilità di lavoro sono più modeste per la maggiore povertà del contesto economico, la disoccupazione femminile raggiunge veri e propri livelli di esclusione.

Non solo in Italia, ma in tutta Europa in quegli anni si entra nell'epoca della disoccupazione di massa. Importanti autori internazionali, da Fitoussi a Malinvaud, scrivono sulla disoccupazione di massa come problema economico. In Italia le caratteristiche della disoccupazione e la sua concentrazione nel Mezzogiorno portano a una sottovalutazione del problema, mentre dominano interpretazioni antropologiche d'accatto (mi riferisco, ad esempio, al «familismo amorale», che proteggendo i giovani all'interno della famiglia ne riduce la mobilità e la flessibilità). I livelli di disoccupazione italiana si collocano comunque nella media europea (come anche oggi), ma c'è un elemento particolare, presente anch'esso oggi, che è espressione del dualismo nel mercato del lavoro italiano tra Nord e Sud, ma anche dei valori patriarcali della società italiana, per cui gli svantaggi maggiori del mercato del lavoro si registrano tra i giovani, in particolare le giovani donne (oltre che nel Mezzogiorno).

Il lavoratore maschio adulto, capo famiglia (il *breadwinner*, come si usa dire nel lessico provinciale di molti sociologi), in questi anni rimane piuttosto protetto: si pensi che finanche nel Mezzogiorno i tassi di attività della componente maschile adulta delle forze di lavoro sono molto alti (anzi, in qualche caso più alti che nel Centro-Nord). Questa contraddizione tra maschi adulti e donne giovani, e l'evidente svantaggio di queste ultime, è tutt'altro che la dimostrazione del teorema dell'*insider-outsider*, che finisce per attribuire all'eccessivo potere e agli alti salari dei primi (di quelli «che stanno dentro», dei «garantiti», secondo la terminologia dell'epoca) la condizione degli altri e perfino il mancato sviluppo occupazionale del paese. Si tratta invece di una semplice osservazione empirica riguardante il fatto che i giovani a lungo restavano fuori dell'occupazione, cioè che i tempi di attesa erano per loro lunghi, e che questi, per la componente delle giovani donne del Mezzogiorno, finivano per concludersi ancora con lo scoraggiamento e l'uscita dal mercato del lavoro.

Il modello italiano della disoccupazione in quegli anni mostra dunque

tre caratteristiche fondamentali, la cui comprensione implica un richiamo ai valori della società italiana, al sistema di relazioni industriali e all'evoluzione dell'economia e della politica economica: essa è prevalentemente meridionale, prevalentemente giovanile, in larga misura femminile. Sull'incidenza elevata della componente femminile si è già detto. Per quel che riguarda i giovani maschi, a livello nazionale il problema è rappresentato soprattutto dagli elevati tempi di attesa. Ma nel Mezzogiorno si tratta di un serio problema di mancanza di sbocchi, legato a carenze di domanda di lavoro, connesso a propria volta anche all'assenza di una politica economica espansiva qual era stata quella dei decenni precedenti.

A metà degli anni settanta, ai primi segni di difficoltà dell'industria nel Nord-Ovest si accompagna la precoce crisi delle industrie nazionali e multinazionali impiantate nel Mezzogiorno. Nel contempo emerge, lambendo in maniera assolutamente marginale queste regioni, la piccola impresa localizzata nelle zone del Centro e del Nord-Est. La nuova articolazione territoriale dello sviluppo diventa di particolare rilievo nella letteratura, quando si cominciano ad approfondire gli studi sul tema delle aree a economia diffusa del Centro Italia per opera di Massimo Paci, Arnaldo Bagnasco, Paolo Calza Bini e Carlo Trigilia. In questo contesto è ancora la rivista *Inchiesta* – che si colloca fuori dagli ambiti della sociologia convenzionale – a ospitare diversi di questi interventi, ma la tematica acquista un tale rilievo da coinvolgere vasti ambienti scientifici italiani, in particolare quelli economici. Arnaldo Bagnasco (1977) codifica l'espressione le *Tre Italie*, tema che divenne poi di particolare rilievo quando si cominciarono ad approfondire gli studi sulle aree a economia diffusa. La tematica acquisterà un peso crescente, collocandosi anche in altre aree scientifiche e culturali nel decennio successivo con la teoria (e l'ideologia) dei distretti industriali e dell'alternativa alla produzione di massa celebrata a livello internazionale dal libro di Piore e Sabel (1984), *The Second Industrial Divide*.

5. Dalla disoccupazione di massa alla disoccupazione di massa: occupazione, disoccupazione e sottoccupazione dagli anni ottanta a oggi

Ulteriori cambiamenti si registrano nella struttura e nella composizione del mercato del lavoro a partire dagli anni ottanta, cioè nel trentennio a

noi più vicino. Tra di essi forse il più significativo riguarda il rapporto tra occupazione, disoccupazione e crescita. Negli anni ottanta, quando il tema all'ordine del giorno – in Italia come in Europa – era la disoccupazione di massa, si osservava paradossalmente (un ulteriore paradosso del mercato del lavoro italiano) che il fenomeno aveva luogo nonostante tassi di crescita economica forse modesti, ma tuttavia evidenti. Si parlò in quegli anni anche di *jobless growth* (crescita senza occupazione), a significare che la selettività della domanda di lavoro aveva determinato una concentrazione dell'occupazione verso i settori più produttivi, lasciando le componenti della forza lavoro meno competitive in condizione di disoccupazione. Ma le cose erano molto più complicate, come risultò evidente con la recessione degli inizi degli anni novanta, che nel nostro paese vede comparire a livello di massa, per la prima volta dopo decenni, la disoccupazione operaia in senso stretto. Se ne era avuta un'avvisaglia agli inizi degli anni ottanta con i licenziamenti alla Fiat e, in generale, con il calo dell'occupazione nelle grandi imprese. In quei primi anni novanta si vedono i prodromi del mutare del rapporto tra disoccupazione giovanile e disoccupazione adulta: la prima continua a essere dominante, la seconda aumenta invertendo il trend più che ventennale. Quegli anni sono importanti dal punto di vista della comprensione della disoccupazione, perché per la prima volta ci si rese conto che la disoccupazione non è solo una questione meridionale, ma un limite strutturale del sistema produttivo italiano. Insomma, si cominciò a prendere atto che la disoccupazione esisteva e che non stava nella mente di qualche militante politico all'antica del Mezzogiorno.

Ritornando per un momento al dibattito e all'attenzione degli studiosi, va notato che già da tempo era tramontato quell'interesse che negli anni settanta ricercatori e tecnici avevano dedicato alla condizione operaia. Questioni quali la salute in fabbrica, la «nocività», la stessa organizzazione del lavoro, non sono più all'ordine del giorno: la grave disoccupazione e il calo sistematico dell'occupazione nella grande fabbrica spostano l'attenzione sulle questioni dell'occupazione. La perdita di potere e dell'evidente indebolimento strutturale della classe operaia (a partire dalla sua riduzione numerica) ne riducono la «voce» e la capacità egemonica. Sul clima di quegli anni e della perdita di solidarietà che non riguarda semplicemente la classe operaia, è particolarmente utile la lettura del libro di Guido Crainz (2012), *Il paese reale*.

Con la fase congiunturale recessiva degli inizi degli anni novanta emerge

la figura del disoccupato industriale, già parte del gruppo dei garantiti, operai spesso già avanti nell'età, ma ancora non pronti psicologicamente per la pensione e spesso costretti al pre-pensionamento forzato: gli *older workers* della letteratura anglosassone. Siamo ancora in una situazione di consolidamento del sistema di welfare: ben lontani dalla tragica vicenda del 2012 relativa agli *esodati* (lavoratori anziani senza lavoro e senza pensione) di oggi, con i grotteschi risvolti connessi agli errori di calcolo e alle azzardate dichiarazioni del ministro in carica.

Dal momento in cui si conclude quella fase recessiva, cioè a partire dal 1994, in Italia i livelli occupazionali cominciano a salire. Da metà degli anni novanta fino alla devastante crisi finanziaria attuale l'occupazione aumenta per tutti: maschi e femmine, giovani e anziani. Ed è interessante notare come questa occupazione aumenti nonostante tassi di crescita piuttosto modesti. Insomma, se prima c'era la crescita senza occupazione, a partire dalla metà degli anni novanta ha luogo la fase dell'occupazione senza crescita, giacché si espande il numero dei lavoratori nei servizi e, in generale, nelle attività a bassa produttività. Inoltre, le nuove normative che regolano il mercato del lavoro in direzione della flessibilità si traducono in una effettiva precarizzazione della forza lavoro, con un incremento della «cattiva occupazione» (quella mal retribuita e senza stabilità del posto di lavoro). Questa seconda fase può essere definita come quella della «sottoccupazione di massa». Non si tratta di una fase virtuosa, ma ciò che seguirà a partire dalla seconda metà del decennio successivo – e che oggi abbiamo sotto gli occhi – sarà peggio.

Vale a questo proposito ricordare ancora una volta il contrasto tra tesi prevalenti a livello di opinione pubblica colta, spesso anche a livello scientifico, e realtà concreta, anche documentata da dati incontrovertibili. Per un certo periodo tra gli anni ottanta e gli anni novanta, ad esempio, la crisi del modello occupazionale fordista, insieme alla disoccupazione di massa e alla diffusione della precarietà occupazionale, aveva dato origine a un filone di pensiero, anzi a un orientamento ideologico, che è quello della «fine del lavoro»: l'inevitabile accorciamento della vita lavorativa e la riduzione dell'importanza del lavoro nella vita per gli individui proprio per il minor tempo dedicato a esso. Secondo Jeremy Rifkin (1996, p. 457), «occorre riconoscere che ci attende un futuro in cui il ruolo tradizionale dei posti di lavoro nel settore privato, in quanto fulcro della nostra vita economica e sociale, sarà definitivamente tramontato».

Considerazioni del genere rientrano all'interno di una larga corrente di pensiero sul superamento della «società del lavoro», caratterizzata da un ottimistico convincimento sulle prospettive aperte dalla riduzione del lavoro necessario – già agli inizi degli anni ottanta, nel pieno della disoccupazione di massa, inopinatamente decantata da André Gorz (1982) in *Addio al proletariato*. Gli eventi più recenti hanno invece mostrato che quello che cambia sono le caratteristiche del lavoro e la sua «qualità». Inoltre, come sottolineato da molti autori, se il tempo dedicato al lavoro nel corso della vita degli individui è andato progressivamente riducendosi, questa riduzione non significa una pari riduzione della rilevanza del lavoro sul piano sociale. Tra l'altro, la documentazione incontrovertibile sulla secolare riduzione del tempo di vita dedicato al lavoro riguarda periodi storici lunghissimi, talché il lasso di tempo trascorso tra quarant'anni addietro – momento di massima centralità ed egemonia della classe operaia e delle sue organizzazioni in Italia – e vent'anni addietro (quando si decretava la fine del lavoro) è troppo breve per giustificare un'interpretazione «strutturale» del cambiamento.

La terza e ultima fase di questa continua trasformazione del mercato del lavoro e delle caratteristiche dell'occupazione (e disoccupazione) è quella attuale iniziata con la crisi. Essa vede di nuovo comparire la disoccupazione a tutti i livelli. Intendiamoci: i tassi di disoccupazione a due cifre degli anni ottanta sono stati appena raggiunti. Ma alla disoccupazione si salda la «cattiva occupazione». I disastri determinati dall'esplosione della bolla finanziaria e dalla globalizzazione in clima neoliberalista manterranno i livelli di disoccupazione elevati, ma per converso non cancellano, anzi rafforzano, l'attuale modello di diffusa sottoccupazione creato dalle politiche di flessibilità. Disoccupazione, sottoccupazione e precarietà occupazionale si sommano, spiegando il carattere di precarietà esistenziale vissuto e avvertito soprattutto dai giovani in questo periodo.

6. *Choosy?* I giovani meridionali tra disoccupazione, lavoro nero e ripresa dell'emigrazione

Detto questo, si può introdurre il discorso sul Mezzogiorno. Anche la ripresa dell'occupazione nel periodo compreso tra la seconda metà degli anni novanta e il 2007 aveva riguardato solo in misura piuttosto modesta

il Mezzogiorno. Anche in quel periodo, per così dire virtuoso, dal punto di vista della crescita occupazionale, avevano continuato a restare gravi e significativi nel Mezzogiorno fenomeni tradizionali quali la disoccupazione in senso stretto (di giovani e di adulti), non ridotta da occupazioni al nero o dall'uscita dal mercato del lavoro di quote «deboli», in particolare delle componenti femminili della forza lavoro. Quello si verifica ora in tutta l'Italia è il riesplodere dalla disoccupazione giovanile, che trova una delle sue espressioni più evidenti nel Mezzogiorno. Disoccupazione e sottoccupazione – gravi in tutto il paese – tornano a essere innanzitutto una questione meridionale. I tassi di occupazione femminile, che nelle aree più ricche del Nord spesso raggiungono e superano il livello degli altri paesi europei sviluppati, nel Mezzogiorno continuano a essere particolarmente modesti. La crisi in corso ha esacerbato tutti questi fenomeni: nel Mezzogiorno abbiamo meno persone presenti sul mercato del lavoro – e tra queste meno occupati e più disoccupati – e più persone ritirate per scoraggiamento.

Con la crisi i giovani precari occupati nei lavori atipici sono stati i primi a perdere il lavoro in tutto il paese. Per i giovani del Mezzogiorno scarse erano state anche le possibilità di occupazione nel precariato ufficiale e regolato. E ora si sono perse anche quelle, per quanto modeste e poco garantite. Ciò che resta per molti di loro è la possibilità di qualche occupazione «al nero» (che è una condizione specifica del precariato), con grande spreco di risorse e di capitale umano. Ma anche a questo riguardo la situazione è difficile. La specificità principale del lavoro nero nel Mezzogiorno è che esso non riguarda tanto e solo quote marginali della forza lavoro (casalinghe o lavoratori stranieri recentemente immigrati e irregolari), ma anche lavoratori maschi giovani e soprattutto adulti che, in altri contesti, sono in genere impiegati nelle occupazioni stabili. Anzi, in una città come Napoli sono proprio questi ultimi che riescono, per necessità e capacità, ad accaparrarsi le occasioni di lavoro al nero disponibili e comunque quelle più pagate e più continuative, ancorché sempre al nero. Per i giovani, soprattutto se poco scolarizzati, restano le poche possibilità nel piccolo commercio e nei servizi (come ragazzo del bar o commesso). I salari sono spesso pari a un terzo o a un quarto di quello previsto dai contratti nazionali. Di nuovo c'è solo una maggior concorrenza anche in questo ambito.

Il lavoro nero nelle aree del Mezzogiorno è diffusissimo soprattutto in

agricoltura, dove riguarda molte decine di migliaia di persone nel solo lavoro agricolo migrante: attività gestita in larga misura da caporali. In questo caso la presenza di lavoratori italiana è molto minoritaria. Si tratta di una delle condizioni di peggior sfruttamento di mano d'opera, in condizioni di totale illegalità, che per altro non esclude affatto la presenza di lavoro giovanile. Ma da queste condizioni di sfruttamento estremo i giovani meridionali sono riusciti a sottrarsi. Mentre è noto che nell'altro «mestiere da immigrati», quello di badanti, nel Mezzogiorno sta aumentando la quota di lavoratrici locali.

Un ultimo punto da chiarire riguarda il nesso tra disoccupazione e lavoro nero. Si dice solitamente – anche se meno frequentemente che in passato – che la disoccupazione nel Mezzogiorno in fondo non è così grave perché la gente lavora al nero o, per converso, perché i giovani non hanno disponibilità a offrirsi sul mercato del lavoro avendo un «salario di riserva» troppo elevato, perché mantenuti dai genitori. Le ricerche di campo in materia suggeriscono invece che la grande maggioranza dei disoccupati ufficiali del Mezzogiorno sono disoccupati per davvero. Una indagine del Dipartimento di Sociologia dell'Università «Federico II» di Napoli, coordinata da me e volta a investigare la realtà dell'universo dei giovani disoccupati iscritti presso speciali liste di collocamento, suggerì di suddividere i «disoccupati» in: disoccupati studenti, disoccupati casalinghe, disoccupati-occupati (precariamente e al nero) e disoccupati-disoccupati. Questi ultimi erano la maggior parte e il loro numero corrispondeva al numero registrato dall'Istat, ma la retorica sui «falsi disoccupati» e sulla rigidità dell'offerta di lavoro nel Mezzogiorno continuò a dominare imperterrita.

Fino a tempi molto recenti la questione del Mezzogiorno non è stata all'ordine del giorno in Italia. Le interpretazioni correnti relative alla disoccupazione in quelle regioni, soprattutto giovanile, la attribuivano alla scarsa mobilità territoriale dei giovani. Certo, la tenuta della famiglia e un – sempre più ridotto – flusso di reddito previdenziale permettevano ai giovani di sopravvivere nelle aree di residenza, mentre le condizioni dell'emigrazione si mostravano molto meno invitanti che nei decenni passati. Ma proprio mentre si discettava sui motivi di questa indisponibilità a muoversi e, in generale, nelle analisi degli economisti del lavoro, su un loro salario di riserva ritenuto troppo elevato, si comincia a registrare inequivocabilmente una ripresa dell'emigrazione sia di tipo tradizionale

(intellettuale e proletaria) sia soprattutto temporanea e semi-pendolare. Fino a qualche anno addietro pochi si erano accorti del nuovo fenomeno, per altro registrato dalle statistiche solo per la punta dell'iceberg.

A commento del Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno del 2008, tutti gli osservatori sottolinearono la «novità» rappresentata dalla partenza di oltre 700 mila persone dal Mezzogiorno in un decennio. La cifra era stata calcolata come differenza tra il numero delle persone partite ogni anno con quello di coloro che erano ritornati. È abbastanza presumibile, anche sulla base dell'esperienza del passato, che a partire siano stati soprattutto giovani. Insomma, per ora l'unico sbocco per i giovani meridionali è rappresentato dall'emigrazione all'estero, e soprattutto all'interno, con una modalità aggiuntiva: quella del pendolarismo a lunga distanza. I giovani meridionali si muovono in modo nuovo, magari stando fuori quattro giorni e passando un paio di notti in treno nel nuovo pendolarismo a lunga distanza. La documentazione sociologica ed economica è molto scarsa, con qualche rara eccezione, come il numero speciale della rivista *Sociologia del Lavoro* dedicato lo scorso anno appunto alle migrazioni interne. Tuttavia c'è una certa disponibilità di inchieste e documentari, soprattutto da piccoli gruppi locali. E anche questo la dice lunga sulla distanza tra la conoscenza prodotta da gruppi di impegno civile e l'accademia. Il punto che ho inteso portare avanti è che quarant'anni addietro questa distanza si era andata fortemente riducendo.

7. Il mito della flessibilità e i suoi effetti

La crisi in corso mostra anche la fallacia delle ricette finora seguite per affrontare i problemi del lavoro e dell'occupazione. Le politiche di intervento hanno agito solo sull'offerta di lavoro e sulle relazioni di lavoro, nella convinzione che con la flessibilità, e magari con un po' di formazione, si potessero affrontare problemi che invece nascono da carenze sul piano della politica economica. Gli ultimi decenni sono stati infatti caratterizzati dalla totale mancanza di interventi significativi per il Mezzogiorno, quasi che la questione fosse stata del tutto risolta, mentre i problemi sono cresciuti, come espresso dal crescente dualismo ulteriormente esacerbato dalla crisi in corso. Ma già prima dell'inizio della crisi, dopo l'ubriacatura «offertista» (volta a spiegare la disoccupazione in base

al comportamento della gente, dei disoccupati), molti economisti avevano cominciato a sostenere che bisogna prestare attenzione alla domanda di lavoro, cioè alle politiche di sviluppo e agli investimenti, rimanendo sostanzialmente inascoltati.

In una relazione a un convegno dell'Associazione Malatesta – che amo ricordare perché ne curai gli atti insieme a Marina Colonna – Paola Villa ripercorre le origini istituzionali della strategia della flessibilità. Tale soluzione, avanzata inizialmente dall'Oecd nel *Job Study* del 1994, fu poi largamente assorbita nella Strategia europea per l'occupazione (Seo) promossa in quegli anni e fatta propria dagli Stati nazionali. Essa insiste sulla riforma – il termine più opportuno sarebbe «controriforma» – della legislazione protettiva degli occupati, sull'allargamento delle tipologie contrattuali, sulla flessibilità degli orari e, in generale, sull'introduzione di contratti non standard. In termini teorici – nota Villa – la Seo si caratterizza anche per l'obiettivo di preservare nelle sue linee di fondo, pur riformandolo, il sistema sociale europeo; il che implica modelli di partecipazione, oltre che obiettivi di garanzia delle politiche di welfare. L'obiettivo ambizioso della Strategia europea – come è evidente non dai dati attuali, ma già da quelli degli anni immediatamente precedenti la crisi – è ben lungi dall'essere stato realizzato per quel che riguarda questi aspetti. «Le molteplici riformulazioni che hanno avuto luogo nel corso degli anni hanno introdotto obiettivi e strumenti specifici utili (dall'istituzione di nuovi servizi per l'impiego alla promozione dell'invecchiamento attivo, alla conciliazione tra lavoro e famiglia), ma non sono riuscite a prendere atto dei modesti vantaggi economici e dei seri svantaggi sociali della flessibilità, così come introdotta» (Villa, 2007).

Eppure dopo un quindicennio si continua ancora a insistere su questa linea, nonostante i risultati devastanti che queste politiche hanno finito per avere per tutte le componenti dell'offerta di lavoro, sia rispetto alle condizioni di lavoro sia, soprattutto a partire dalla crisi in corso, per i livelli occupazionali. C'è da aggiungere che fin dall'inizio non sono mancate critiche autorevoli, fra cui quelle di Robert Solow, divenute sempre più popolari tra gli economisti non convenzionali nel corso del decennio, secondo le quali all'origine dei modesti risultati occupazionali dell'Europa non stanno tanto le rigidità del mercato del lavoro quanto questioni di politica macroeconomica, di conseguenza la flessibilità del lavoro non può rappresentare la principale via di uscita. Ciò senza considerare le im-

plicazioni sociali e umane della flessibilità bene evidenziate già da oltre un decennio a livello nazionale (Gallino, 2001) e internazionale (Sennet, 2001).

Vale la pena di riprendere il discorso relativo alla contraddizione tra *insider* e *outsider*, considerando l'evoluzione della situazione reale e la teorizzazione in materia. L'indebolimento strutturale dei lavoratori del settore centrale dell'economia fa venire a mancare uno dei pilastri di essa: la forza dei garantiti. Non a caso nella letteratura in materia si usa spesso il termine inglese *midsiders* (persone che non stanno né dentro né fuori dal sistema delle garanzie, ma a metà). L'assunto che per incrementare l'occupazione sia necessario ridurre le garanzie degli occupati soprattutto attraverso una facile licenziabilità (detta eufemisticamente «flessibilità in uscita») non riesce a trovare alcuna giustificazione empiricamente fondata. Il ragionamento alla base delle attuali scelte italiane (e non solo italiane) in materia sembra essere fondato sull'assunto del *post hoc propter hoc*: siccome i lavoratori adulti che già sono stabilmente occupati godono di un livello di garanzie elevato (ancora non si osa dire eccessivo), e i giovani che entrano nel mercato del lavoro non riescono a occuparsi, allora la causa della mancata occupazione giovanile sta nelle garanzie di cui godono i primi: questioni di politica economica, di interventi per l'occupazione, di scelte dirette a vantaggio dei giovani (sostegno all'occupazione, contributi alle imprese, piani straordinari di lavori socialmente utili), non sono neanche presi in considerazione. La convinzione adamantina è che solo riducendo i diritti acquisiti quarant'anni addietro dai lavoratori – esemplare il caso dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori – si apriranno buone prospettive per le «giovani generazioni», che potranno uscire dalla disoccupazione.

Forse è per questo che i dati sulla disoccupazione giovanile e sulla sua concentrazione nel Mezzogiorno vengono citati con crescente insistenza da parte governativa e da istituzioni autonome. A fornire i numeri su entità, gravità e caratteristiche della disoccupazione sono tutti. A ogni emissione di bollettino dell'Istat sul tema, a ogni diffusione di dati Eurostat o di studi sul mercato dell'Unione Europea che illustra la gravità della disoccupazione giovanile, abbiamo preoccupate dichiarazioni governative e severi moniti, mentre i giornali riempiono intere pagine sull'argomento. E il quadro è sempre lo stesso, solo di volta in volta un po' più scuro. Così ci sentiamo dire che la disoccupazione è principalmente

giovanile, che la disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno ha raggiunto livelli ormai molto più alti che in qualunque momento nel passato, che la disoccupazione colpisce le giovani donne, soprattutto meridionali. Non è una grande novità: si registra solo una concentrazione ulteriore nei gruppi sociali delle aree dove già la disoccupazione era concentrata. Veniamo infine informati del fatto che ne sono colpiti i giovani meno scolarizzati. E soprattutto si insiste sulla esistenza dei Neet (*Not in employment education or training*), come provincialmente sono chiamati i giovani disoccupati a basso livello di scolarizzazione che non sono inseriti in attività di formazione professionale, quasi questo fosse responsabilità loro.

8. Aspetti e cause generali del processo di cambiamento: prima e dopo la crisi

Il livello di analisi relativo al mercato del lavoro non basta per comprendere i cambiamenti in atto e le loro cause. Bisogna pertanto allargare l'approccio, prendendo in considerazione le trasformazioni delle economie e le politiche economiche con le loro conseguenze per il lavoro. A questo fine è utile richiamare il quadro di riferimento proposto da Henri Nadel (2007), pubblicato nel citato volume a cura di Colonna e Pugliese, che analizza i cambiamenti nel lavoro conseguenti ai meccanismi di regolazione all'interno di un nuovo quadro economico caratterizzato da processi di finanziarizzazione. Seguendo gli orientamenti della *Ecole de la Regulation*, Nadel scrive: «lo sviluppo della finanza globalizzata ha determinato una governance dei mercati finanziari sulle decisioni d'investimento e un'imposizione dei loro criteri in materia di rendimento. Questo mutamento corrisponde alla crescente dominazione dei creditori sulle imprese. Le drastiche ristrutturazioni operate sotto questo nuovo vincolo del rendimento a breve termine hanno spinto e accompagnato i nuovi regimi di produzione e hanno determinato [...] un'accelerazione della flessibilizzazione del lavoro e dell'occupazione».

La spinta alla flessibilizzazione, di conseguenza alla precarietà e all'insicurezza lavorativa, vanno dunque visti anche nel quadro della più ridotta autonomia dell'impresa rispetto alla finanza e alla necessità delle imprese stesse di adeguarsi continuamente alle scelte del capitale finanziario, la cui velocità di movimento è aumentata anche grazie alla diffu-

sione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. «Il continuo e mutevole spostamento dei capitali non permette la persistenza di strutture produttive stabili, con capacità di programmazione a lungo termine, come era stato durante il periodo dello sviluppo fordista» (Nadel, 2007). L'aspetto più interessante e originale, nell'analisi di Nadel, sta proprio nella capacità di legare la nuova realtà del lavoro ai nuovi rapporti di potere all'interno del capitalismo, soprattutto tra finanza e industria.

Ma nel determinare le condizioni di maggior difficoltà dei lavoratori non ci sono solo i grandi processi che hanno luogo a livello internazionale nell'epoca della globalizzazione. La ridotta autonomia delle imprese in questo nuovo contesto non solo non implica scelte aziendali univoche, ma a volte determina – o è presa a pretesto per – scelte organizzative di tipo nuovo che agiscono in maniera drastica sulla condizione dei lavoratori, soprattutto dal punto di vista dell'unità e della possibilità di azione sindacale. Ancora più che dai sociologi, gli aspetti di queste scelte e di queste nuove tendenze organizzative sono state osservate dai giuristi del lavoro con molta attenzione, proprio per le implicazioni che tali cambiamenti hanno rispetto alla collocazione dei lavoratori, ai loro rapporti con le controparti e, soprattutto, al carattere sempre più mutevole e sfuggente di queste ultime. Il fenomeno in questione è quel colossale processo di trasformazione-destrutturazione aziendale che va sotto il nome di *outsourcing*. Con questo termine si designa il processo attraverso il quale una serie di operazioni – svolte all'interno dell'azienda e con lavoratori che un tempo erano dipendenti dall'azienda stessa – ora sono sempre più frequentemente gestite da altre imprese, spesso collocate fisicamente nello stesso luogo dell'azienda «madre».

Ci si chiederà cosa c'è di diverso rispetto ai processi di decentramento produttivo di una volta. La novità consiste proprio nel fatto che i lavoratori che contribuiscono alla produzione di una merce con un determinato marchio spesso lavorano all'interno delle mura della fabbrica pur essendo alle dipendenze di un altro datore di lavoro (che a volte, ma solo indirettamente, è lo stesso). Così Raffaele De Luca Tamajo (2007) in un interessante saggio compreso nel volume citato, partendo dalle considerazioni relative al decentramento e alla de-verticalizzazione, come la definiscono alcuni autori (ad esempio Mingione), illustra un processo che egli esplicita come «salto di qualità» verso una terziarizzazione di seconda generazione, che non comporta alcuna delocalizzazione fisica della pro-

duzione. «L'attività dei terzi – scrive De Luca Tamajo – viene svolta entro le mura dello stabilimento e comporta la presenza quotidiana, dentro lo stabilimento o l'ufficio di una data impresa, di soggetti estranei che compiono lavori complementari e talora essenziali al processo produttivo e gestionale primario». Insomma, una «esternalizzazione intramoenia», secondo la sua stessa definizione. Come è evidente, i processi di decentramento non implicano affatto l'assenza di fenomeni di concentrazione: essi ora hanno luogo con modalità diverse, senza che alla concentrazione finanziaria delle imprese corrisponda un pari fenomeno di concentrazione a livello gestionale: «alla sommità del sistema imprenditoriale, lì dove si giocano gli assetti societari, finanziari e manageriali, si delineano incalzanti processi di concentrazione [...] volti a promuovere la costituzione di soggetti adeguatamente forti e attrezzati per la competizione globale. Alla base della piramide, viceversa, si intensificano [...] i programmi di frammentazione organizzativa e societaria secondo moduli di esternalizzazione, di terziarizzazione, di *outsourcing*». Questo tipo di analisi si riferivano a un periodo precedente alla crisi in corso. Ma da questo punto di vista nulla è cambiato se non per un aggravamento delle tendenze.

9. What's left?

«Cosa rimane?» si chiedeva una rivista inglese qualche anno addietro, giocando sul significato del termine *left*, perché la domanda può significare cosa rimane, ma anche cos'è ora la sinistra, essendo la sinistra l'area politica più decisamente colpita dalle trasformazioni in atto nella struttura produttiva, nella situazione del mercato del lavoro e nei cambiamenti nelle condizioni di lavoro. Veniamo così all'oggi e ai cambiamenti di rilievo che ora, «quarant'anni dopo», possiamo registrare, e all'attenzione di cui essi godono.

Per quel che riguarda i dati strutturali mi sono già soffermato a sufficienza sui temi della disoccupazione e delle forme dell'occupazione, tralasciando però una tematica che riguarda le condizioni dei lavoratori (soprattutto degli operai) sul posto di lavoro. Queste – ben si sa – sono peggiorate nell'ultimo ventennio in rapporto a un generale processo di indebolimento numerico e strutturale della classe operaia. Si può dire che, come negli anni del grande sviluppo l'influenza politica della classe

operaia era cresciuta in maniera più che proporzionale alla sua crescita numerica, così nell'ultimo trentennio il ridimensionamento del peso politico della classe operaia è risultato più che proporzionale alla sua riduzione numerica. E parimente proporzionale è stata la perdita di interesse da parte del mondo della cultura. L'attenzione dei sociologi al lavoro è scemata significativamente in questi ultimi decenni, questa mancanza di interesse ha riguardato anche e soprattutto la condizione degli operai sul posto di lavoro. Sempre meno sappiamo ora di come si lavora, della vita in fabbrica, ma anche della vita in altre situazioni lavorative, a meno che ce lo ricordi qualche film che racconta della vita in un call center. La letteratura – come abbiamo visto – è densa di teorie sulla riduzione dell'importanza del lavoro nella vita degli individui e nella società. In concreto, però, si vede invece solo una riduzione del peso dei lavoratori nelle decisioni che li riguardano sia nella società in generale sia sul posto di lavoro.

Questa nuova situazione, questo disinteresse per il lavoro e la condizione operaia, è stato di recente sottolineato da Franco Ferrarotti in un'intervista da me condotta per *La Critica Sociologica* (Pugliese, 2009). L'episodio specifico che aveva portato a questa intervista era stato proprio il ritrovamento di un'altra intervista, inedita, allo stesso Franco Ferrarotti condotta da Alessandro Fantoli (2009), allora dirigente dell'Iri negli anni settanta. Nel corso di quest'ultima, Ferrarotti sottolineava la valenza positiva del conflitto operaio come elemento di spinta al cambiamento e allo sviluppo economico e sociale generale. Non si tratta di una novità: paradossalmente a volte sono state proprio le lotte operaie a spingere implicitamente verso uno sviluppo tecnologico capace di ridurre i costi di produzione e a realizzare più alti livelli produttivi.

La qualità di questa intervista, sulla quale mi voglio soffermare, è duplice: da una parte, si possono mettere a confronto i problemi emergenti all'epoca con quelli di oggi; dall'altra, e questo è l'aspetto più importante, si possono individuare tematiche che restano urgenti e fondamentali, nonostante non siano ora «in agenda». Pensiamo alla questione della difesa dell'integrità del lavoratore, della lotta alla nocività, della difesa della salute: questioni che nel dibattito sindacale dell'epoca venivano definite «non monetizzabili». «Oso ritenere – affermava Ferrarotti – che la questione della salute nelle fabbriche, gli infortuni per esempio, tutte le rivendicazioni che toccano le condizioni di lavoro e non solo [...] sono

estremamente importanti». Di questa importanza all'epoca si aveva coscienza non solo nel sindacato, ma anche a livello di massa. Né essa è diminuita nella realtà: solo che – ancor più di quelle riguardanti i livelli salariali e stipendiali – «le rivendicazioni che toccano le condizioni di lavoro» sono ora ben più difficili da praticare nel mutato quadro dei rapporti di forza e con l'indebolimento dei lavoratori.

Di questi cambiamenti e delle questioni aperte si è inteso parlare nella seconda intervista a Ferrarotti sull'oggi. Quarant'anni addietro la letteratura scientifica sul tema del lavoro, sia convenzionale e di orientamento aziendale sia quella critica, aveva una chiara visione del contesto specifico lavorativo dell'operaio soprattutto sul posto di lavoro (*on the work place*, con l'accortezza di cui sopra). E se i critici più moderati del taylorismo proponevano il *job enrichment* che, come nota Ferrarotti, non ne modificava in alcun modo l'impianto, essi comunque partivano da un'immagine della fabbrica basata su una conoscenza empirica. Ora, invece, ho l'impressione che gli studiosi non sanno più come si lavora in fabbrica. La vita sul posto di lavoro arriva al grande pubblico – sociologi compresi, solo se attenti – attraverso i fatti di cronaca che riportano gli incidenti sul lavoro.

E qui, per concludere, ritorno a un punto centrale delle differenze tra oggi e quarant'anni addietro: il declino della forza, ma anche della capacità strategica del sindacato. Mi rendo conto di come in questo saggio la questione della rappresentanza e delle relazioni industriali avrebbe dovuto avere un maggior spazio, perché anche in quest'ambito si è avuta una parabola con una breve fase di ascesa e una lunga di declino: un declino che, come aveva individuato Bruno Manghi (1982) alcuni decenni addietro, poteva avvenire anche nella fase di espansione, secondo il titolo del suo libro, *Declinare crescendo*. Ma per il sindacato i tempi di oggi – con tutti gli sforzi di adeguamento, ma anche con l'incapacità di raccordarsi alle nuove realtà e alle nuove esigenze – sono di perdita di potere e rilevanza. E questo riguarda l'intera area dei rappresentati, sia quelli occupati stabilmente sia i precari, i disoccupati, soprattutto i giovani.

Di questi aspetti ci siamo occupati di recente all'interno del nostro progetto «Prin», dedicato proprio all'analisi delle forme di rappresentanza dei soggetti «sotto-rappresentati». E tra questi, per quel che riguarda l'Italia, ci sono soprattutto i giovani. Abbiamo chiesto la collaborazione di studiosi del sindacato e della rappresentanza: in un recente seminario sul tema presso il nostro Dipartimento, Mimmo Carrieri ha proposto un

quadro molto convincente e, al contempo, preoccupante della situazione. Carrieri nota anzitutto la nascita di strutture specializzate nell'aggregazione dei lavoratori temporanei in tutte e tre le principali confederazioni sindacali, sottolineando come esse offrano servizi, orientamento, possibili protezioni contrattuali, a tutti. Tuttavia egli nota anche l'insuccesso, o comunque il modestissimo successo ottenuto finora da queste strutture, attribuendolo anche al fatto che le richieste dei lavoratori precari divergono da quelli che ormai vengono definiti lavoratori standard. Dall'altra parte Carrieri nota come ancora all'interno dell'organizzazione sindacale, nonostante i richiami retorici, ci sia una scarsa apertura nei confronti del problema. Ci sono naturalmente anche iniziali ed embrionali forme organizzative che nascono all'esterno del sindacato, ma neanche queste sembrano avere particolare rilevanza.

Insomma manca ancora in Italia, come nella maggior parte degli altri paesi, la capacità delle tradizionali forze sindacali di rappresentare questo grande e crescente settore di lavoratori. Il sindacato ha più proclamato impegni o fatto dichiarazioni che non sforzi organizzativi. Intendiamoci: le proposte di politica economica antirecessive, soprattutto per il Mezzogiorno, vanno in direzione dell'incremento occupazionale per i giovani. Ma ciò non basta: ci sarebbe necessità di iniziative ben più vaste che, da una parte, comprendano e rappresentino gli interessi dei giovani disoccupati e precari, dall'altra, li vedano protagonisti come quarant'anni fa erano stati protagonisti i giovani operai. Ma siamo lontani da tutto ciò. Ha avuto ragione Pasolini con la sua celebre poesia, che stampammo in copertina su un numero della rivista *Inchiesta* dedicato alla condizione operaia: gli operai hanno solo pochi anni di tempo.

È andata così. Domenica scorsa, nel supplemento letterario del *Corriere della Sera*, un'inchiesta su Bagnoli, con una bellissima fotografia presa dal terrazzo del Circolo Ilva, riportava l'esperienza di vita e di lavoro di Aldo Velo, uno degli ultimi segretari del mitico consiglio di fabbrica dell'Italsider. L'autore dell'articolo riferiva due versi della canzone di Gaber che dicevano rispettivamente «qualcuno era comunista perché era operaio» e «qualcuno era comunista perché non era più operaio» (intendendosi che era stato licenziato). Grande sociologo Giorgio Gaber – pensai – peccato averlo scoperto così tardi.

Poi ho controllato in internet il testo della canzone – per quarant'anni ho spiegato ai miei studenti la necessità di ricorrere, ove possibile, sem-

pre alle fonti originali – e i due versi sono risultati parzialmente apocrifi. I versi originali effettivamente suonavano così: «qualcuno era talmente innamorato della classe operaia che sognava di essere operaio anche lui» (e qualcuno dei sociologi di quarant'anni fa rientrava nella categoria) e «qualcuno era comunista perché non ne poteva più di fare l'operaio». In realtà il lapsus del giornalista non era casuale: aveva correttamente riferito all'oggi la condizione operaia e l'atteggiamento nei confronti del lavoro.

Riferimenti bibliografici

- Amendola G. (1966), *La classe operaia nel ventennio repubblicano*, in *Critica Marxista*, 6-7.
- Bagnasco A. (1977), *Le tre Italie*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco A. (1975), *Tendenze dell'economia periferica*, Torino, Valentino.
- Bei F. (2012), *Sognavo di fare l'operaio*, in *Il Corriere della Sera*, 7 ottobre.
- Bergonzini L. (1973), *Casalinghe o lavoratori a domicilio?*, in *Inchiesta*, 10.
- Bernhard T. (1992), *Antichi maestri. Commedia*, Milano, Adelphi.
- Calza Bini P. (1976), *Economia periferica e classi sociali*, Napoli, Liguori.
- Carocci G. (1958), *Inchiesta alla Fiat. Indagine su taluni aspetti della lotta di classe nel complesso Fiat*, in *Nuovi Argomenti*, 58-59.
- Carrieri M. (2012), *La rappresentanza dei lavori non standard*, seminario presso il Dipartimento di Scienze sociali, Università «La Sapienza» di Roma.
- Crainz G. (2012), *Il paese reale: dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli.
- Crainz G. (1994), *Padania: il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli.
- De Cecco M. (1972), *Una interpretazione ricardiana della dinamica della forza lavoro in Italia nel decennio 1959-69*, in *Note Economiche*, n. 1.
- De Luca Tamajo R. (2007), *I processi di esternalizzazione intra moenia*, in Colonna M., Pugliese E. (a cura di), *Il futuro del lavoro in Europa*, Napoli, Esi.
- De Meo G. (1970), *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*, Roma, Istat.
- Di Leo R. (1960), *I braccianti non servono*, Torino, Einaudi.
- Fantoli A. (2009), *Sviluppo tecnologico e spinte sociali come fattori di cambiamento. Conversazione con Ferrarotti*, in *La Critica Sociologica*, 171.
- Fofi G. (1964), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli.
- Friedland W.H. (2010), *Who Killed Rural Sociology*, in *International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, XVII, 1.
- Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Roma-Bari, Laterza.
- Gorz A. (1982), *Addio al proletariato*, Roma, Edizioni Lavoro.

- Inchiesta (1973), *Le 150 ore: una suonata per i padroni*, numero unico, 7-8.
- La Malfa G., Vinci S. (1970), *Il saggio di partecipazione della forza lavoro in Italia*, in *L'Industria*, 4.
- Manghi B. (1982), *Declinare crescendo. Note critiche dall'interno del sindacato*, Bologna, Il Mulino.
- Mendras H. (1967), *La fin des paysans*, Parigi, Sedeis.
- Mingione E., Pugliese E. (2010), *Il lavoro*, Roma, Carocci.
- Mottura G., Pugliese E. (1975), *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Nadel H. (2007), *Flessibilità del lavoro e dell'occupazione. Prospettive di regolazione del rapporto salariale*, in Colonna M., Pugliese E. (a cura di), *Il futuro del lavoro in Europa*, Napoli, Esi.
- Paci M. (1980), *Famiglia e mercato del lavoro in una economia periferica*, Milano, Franco Angeli.
- Paci M. (1973), *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Piore M., Sabel C. (1984), *The Second Industrial Divide*, New York, Basic Books.
- Pugliese E., Rebeggiani E. (2004), *Occupazione e disoccupazione in Italia*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Pugliese E. (2009), *Intervista a Franco Ferrarotti*, in *La Critica Sociologica*, 171.
- Raitano M. (2012), *I primi anni di carriera: lavoro atipico, povero e a bassa accumulazione contributiva. L'evidenza di un panel di lavoratori italiani*, in *Rivista delle Politiche Sociali*, 2.
- Rifkin J. (1996), *La fine del lavoro*, Milano, Feltrinelli.
- Sennet R. (2001), *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli.
- Svimez (2008), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Roma, Svimez.
- Sylos Labini P. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza.
- Villa P. (2007), *La strategia europea per l'occupazione (Seo): molte riformulazioni con scarsi risultati*, in Colonna M., Pugliese E. (cura di), *Il futuro del lavoro in Europa*, Napoli, Esi.
- Vinci S. (1975), *Il mercato del lavoro in Italia*, Milano, Franco Angeli.